

LETTERATURA & FEDE

Lo sguardo di Dostoevskij

di **Tat'jana Kasatkina**

Adamo aveva voluto essere autonomo, indipendente da Dio, e si ritrovò davanti alle porte sbarrate del paradiso, al confine tra le altezze del mondo ultraterreno – di cui ormai poteva solo provare nostalgia – e la valle del quotidiano che gli era stata consegnata, sospeso tra l'eterno, a cui gli era stato impedito l'accesso, e l'unica cosa che gli rimaneva di sensibilmente percepibile: l'evidenza della realtà quotidiana.

Se osserviamo la figura di Adamo, notiamo che i suoi occhi non sono rivolti a ciò che gli è accessibile, ma all'immagine del paradiso. Però le porte del paradiso sono chiuse e custodite da un angelo, e ad Adamo è impedito di vedere quello che si trova oltre l'ingresso. Adamo non vede quello che gli è vietato vedere e non guarda ciò che potrebbe vedere. Ma qui dobbiamo farci una domanda: se il regno di Dio è *intra vos* – se è dentro l'uomo –, dove è posizionato l'angelo con la spada di fuoco che impedisce di vederlo? Leggiamo infatti: «Interrogato dai farisei: "Quando verrà il regno di Dio?", rispose: "Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione, e nessuno dirà: 'eccolo qui', o 'eccolo là'". Perché: *regnum Dei intra vos est*» (Luca 17, 20-21). L'angelo, quindi, impedisce all'uomo di usare le proprie capacità, lo rende inaccessibile a se stesso. Ma lo fa esclusivamente assecondando la volontà dell'uomo (che però, probabilmente, ha capito troppo tardi che cosa desiderava davvero), cioè per salvaguardare la sua autonomia. Perché quello che ci permette di accedere al Regno di Dio è la nostra capacità di entrare in rapporto: in rapporto con Dio, con gli altri uomini e con tutte le creature.

Per entrare in rapporto ci sono stati dati come strumenti i nostri organi sensoriali. Nelle preghiere serali i cristiani ortodossi chiedono perdono per aver peccato con la vista, con l'udito e via di seguito con tutti i cinque sensi. Spesso questo viene interpretato come un «pentirsi per aver guardato troppo» quello che non si sarebbe dovuto guardare. Ma io penso che in realtà si tratti di tutt'altro: si tratta del fatto che non siamo capaci di guardare – guardiamo troppo poco, e troppo poco lontano – e del fatto

che vediamo solo l'esteriorità, perché usiamo la nostra vista superficialmente, non permettiamo ai nostri occhi di immergersi dentro quello che ci appare, non ne vediamo il mistero. Così, a causa della nostra vista indebolita, la superficie delle cose smette di essere segno e diventa ostacolo.

Adamo non guarda quello che Dio gli ha dato, e posa nostalgicamente lo sguardo sulla porta celeste schermata dall'angelo. Ma, evangelicamente, «il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione», e quindi il nostro problema non è quello di cambiare posto – circostanza –, è il nostro modo di guardare che deve cambiare: il paradiso dobbiamo imparare a vederlo proprio in quello che ci circonda. Nell'icona, l'evidenza della realtà quotidiana è rappresentata come una montagna che si erge, piena di crepacci, fino a raggiungere le porte del paradiso. È una strada in salita che in apparenza sembra essere un ostacolo ma, a ben vedere, ci accorgiamo che la montagna crea come una scala che conduce a quelle porte: la realtà che ci viene data non è quindi di una «barriera», ma un mezzo. Dobbiamo solo imparare a non arrestare il nostro sguardo alla superficie – imparare ad attraversare l'immagine esteriore per raggiungere quella interiore – e vedremo in ciò che ci circonda lo splendore del paradiso.

È a questo che ci introduce la grande arte cristiana ed è in questo che Dostoevskij ci è maestro. L'artista presta alla nostra infermità i suoi occhi capaci di penetrare la superficie del reale perché, nel tempo, possiamo vedere anche noi quello che vede lui, e perché possiamo imparare a vederlo poi, autonomamente, nella nostra realtà.

Gesù risanò un uomo che era cieco imparendogli le mani e, mentre lo stava guardando, gli chiese cosa riuscisse a vedere. Gli fu risposto: «Vedo gli uomini, poiché vedo come degli alberi che camminano» (Marco 8,24); cioè, «vedo gli uomini come se fossero degli alberi che camminano». Vedeva le persone inciampando sulla loro superficie, perché la sua vista lo ingannava, vedeva come la corteccia di un albero – e non l'uomo e la sua anima –, ma sapeva di vedere male, perché ciò che avrebbe dovuto essere immobile si muoveva. E allora Gesù gli impose di aprire gli occhi, perché potesse vedere chiaramente ogni cosa nella luce della Verità. Perché il Signore non curava gli ammalati restituendo loro una

condizione di vita mediamente normale, egli li ri-sanava, li rendeva nuovamente integri riportando le loro capacità ferite alla condizione intatta dell'origine. Gesù aveva insegnato al cieco a vedere come vedeva lui stesso. E gli aveva chiesto di custodire in segreto la sua nuova capacità di vedere, fino a che non fosse «giunta l'ora».

L'ora è giunta: uno dei ciechi guariti da Cristo – Dostoevskij – ha provato a condividere la sua capacità di vedere con tutta l'umanità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AL MEETING DI RIMINI

Inizia oggi a Rimini, con la presenza del premier Mario Monti, la XXXIII edizione del Meeting per l'amicizia fra i popoli con il titolo «La natura dell'uomo è rapporto con l'infinito»; la libertà religiosa, la politica e la democrazia, il diritto e la giustizia, la scienza e la natura dell'uomo, l'Europa e il suo futuro, saranno alcuni dei temi principali di cui si discuterà a Rimini, oltre ai tanti appuntamenti dedicati alla letteratura, all'arte, alla filosofia. Oltre 100 convegni e 9 mostre. Tra queste la mostra «È Cristo che vive in te. Dostoevskij. L'immagine del mondo e dell'uomo: l'icona e il quadro» (Itaca Libri), a cura di Tat'jana Kasatkina. Nata a Mosca nel 1963 è filosofa, critico letterario, scrittrice: è specializzata in scienze religiose ed è una delle maggiori esperte mondiali dell'opera di Fëdor Dostoevskij. In Italia ha appena pubblicato Il sacro nel profano (Rizzoli).